

Il COVID-19 in carcere

COVID-19 in prison

Testimonianza dal carcere di Bollate

L'anno 2020 sarà ricordato nella storia come l'anno della pandemia mondiale del Coronavirus.

Verrà ricordato come una vera e propria "guerra" con i suoi eroi, disertori ed anche sciacalli, come sia tutto partito dalla lontana Cina e di come migliaia di operatori sanitari, sia medici che infermieri hanno affrontato una vera e propria emergenza dalla sera alla mattina.

Questo articolo parlerà di un microcosmo poco visibile ma esistente: il carcere ai tempi del virus.

Il mondo, per come lo conosciamo, "viaggia" velocissimo rispetto al carcere; internet, fibra ottica, connessione a "5G" permettono un'informazione rapida, diversificata e capillare. All'interno del carcere gli unici mezzi di informazione sono i quotidiani e la "vecchia" televisione, proprio quest'ultima ha profondamente influenzato la concezione degli accadimenti instillando, nelle menti dei più, una sorta di panico che, a ben vedere non risultava tanto ingiustificato. Antecedentemente al ventidue febbraio in carcere del Covid 19 se ne parlava giusto come notizia di cronaca per fare quattro chiacchiere nei corridoi con qualche amico. La Cina è lontana per chi ha confini ristretti entro un muro di cinta quindi quest'effettiva lontananza e la ristrettezza di orizzonti in cui siamo condannati a vivere, unita alle strampalate informazioni che la "cara" televisione propinava in quel periodo rendeva la gravità della situazione che si stava creando distante da noi anni luce e, di conseguenza, coinvolgendoci in maniera indiretta e di riflesso.

La rapida successione degli avvenimenti dopo il ventidue febbraio, data in cui il carcere ha bloccato, a seguito del primo DPCM, tutte le uscite dei detenuti che usufruivano di permessi premio, detenuti in regime di semilibertà e detenuti in regime di

articolo 21 per svolgere attività lavorativa esterna o per motivi di studio ha creato caos, rabbia, frustrazione e incertezza unita a paura. I notiziari in tv riferivano ininterrottamente di una situazione oramai fuori controllo, l'appellativo "pandemia" faceva il suo ingresso nel lessico giornaliero di giornalisti televisivi, opinionisti, conduttori, virologi e politici vari. Al di là del muro si stava combattendo una guerra con un nemico invisibile e sconosciuto i cui echi avrebbero percorso i corridoi, le sezioni e le celle.

Il provvedimento preso dal D.A.P. relativo al blocco totale dei colloqui con i famigliari è stato per noi detenuti il metro di valutazione della reale gravità della situazione che all'esterno si stava delineando e, allo stesso tempo, la causa degli avvenimenti che sono susseguiti. Per qualche giorno il carcere è ritornato al centro del dibattito pubblico, non per le sue contraddizioni ma per le rivolte.

Si sono viste immagini vecchie di 40 anni, forse i più non ricorderanno che la grande conquista della legge Gozzini fu avuta anche grazie alle rivolte sempre più insistenti dei detenuti negli anni 70, se la violenza in uno stato democratico debba essere sempre bandita, si dovrebbe riflettere (oggi più che mai) perché sia stata un acceleratore di riforme politiche.

Forse perché il Diritto sancisce il monopolio della forza allo Stato, quando essa viene usata da chi istituzionalmente non ne avrebbe diritto, la politica stessa ne viene scossa e di conseguenza agisce in fretta. Tale schema o paradigma si è ripetuto negli ultimi mesi, nei giorni delle rivolte, in cui la paura del virus serpeggiava anche negli istituti penitenziari, il divieto dei colloqui ha innescato la miccia della rivolta. Autorevoli esponenti della magistratura, coadiuvati da alcuni politici, hanno lanciato il messaggio che dietro le rivolte ci sia stata la mano occulta della criminalità organizzata, affermando che fra le carceri ci sia stato uno scambio di ordini tramite l'uso -vietato- di cellulari.

Tengo a ribadire l'assurdità di tale affermazione, i disordini sono scoppiati spontaneamente a seguito di una pessima comunicazione fra detenuti e agenti di polizia penitenziaria, e propagatasi dalla televisione.

È inutile ribadire il semplice meccanismo che scaturisce nelle persone quando già impaurite e sotto stress per la situazione, viene comunicato loro che non potranno vedere i familiari, che tutte le attività gestite dai volontari sono sospese, i permessi bloccati e che il virus uccida.

Il meccanismo di mimesi, e l'unica possibilità di sfogare la paura tramite la rivolta irrazionale e spontanea, ne è la prevedibile conseguenza.

Sono venute fuori tutte le contraddizioni del sistema carceri, e dovrebbe far riflettere che serviva un microscopico virus a farci riflettere su molte cose, fra cui il carcere.

Ovviamente i media hanno parlato solo dei morti (che vengono attribuiti a overdose di farmaci, senza nessuna evidenza giuridica) e dei danni ingenti alle strutture, senza sottolineare che la gestione di una situazione a dir poco esplosiva veniva lasciata nelle mani di direttori e operatori di polizia penitenziaria assolutamente impreparati ad affrontare situazioni emergenziali.

Colui che avrebbe dovuto intervenire per rassicurare e illustrare la situazione, ovvero il Ministro della Giustizia, preferiva il silenzio e la delega ai funzionari del DAP di misure per l'emergenza.

Anche in tale ambito lo schema si ripete: invece di affrontare l'emergenza con soluzioni efficaci e impopolari quali amnistia e indulto, si improvvisano circolari dell'ultima ora, con il risultato di scarcerare quasi 50 persone del regime di alta sicurezza, per poi a seguito dell'insistenza dei media riportarli in detenzione, costringendo alle dimissioni il capo del DAP e il Capo di Gabinetto del ministero della Giustizia. Polemiche su polemiche sono piovute sui coraggiosi magistrati di sorveglianza che di fronte all'evidenza di essere responsabili, almeno moralmente della morte di molte persone già gravate da patologie e ultrasessantenni, hanno semplicemente applicato la legge, peraltro già esistente della detenzione domiciliare, scongiurando che una eventuale pandemia in carcere colpisse i più deboli, persino il "democratico" Iran ha varato misure di amnistia scarcerando (e non mandando in una misura alternativa alla detenzione quali i domiciliari) più di 50.000 persone.

Ovviamente i media, che personalmente reputo mediatori di Morbosità e non di Verità, hanno subito trasmesso il messaggio che pericolosi mafiosi erano liberi di insanguinare le nostre strade, come se fossero state liberate delle belve assetate di sangue.

Ribadisco che sono state mandate alla detenzione domiciliare (con precisi obblighi e divieti) delle persone gravemente malate, e sicuramente fortemente monitorate dall'antimafia.

Sicuramente dal punto di vista investigativo penso che sia stata un'ottima occasione per le forze dell'ordine di valutare eventuali legami sul territorio, e ove ve ne fosse di colpire la criminalità organizzata.

Molti dei giornalisti che hanno cavalcato la notizia si sono dimenticati come fossero assurde le regole di distanziamento sociale applicabili in un penitenziario, dove la norma è la cella sovraffollata, gli agenti non vivono h 24 in istituto, e la sanità non è di certo l'eccellenza sul territorio, anche in regime di 41 bis i contatti sono quotidiani e frequenti fra le persone.

In questi mesi di sospensione dei diritti per tutto il popolo, hanno brillato anche iniziative di buon senso.

In molte carceri si sono attivati colloqui via Skype e WhatsApp, le telefonate consentite settimanalmente per 10 minuti sono state ampliate sino a raggiungere la quotidianità, semplici norme che erano in discussione da anni, si sono applicate in pochi giorni, dimostrando come la semplice "buona volontà" e il dialogo fra le parti porti a buoni risultati, senza l'intervento della macchina statale.

Da un lato l'emergenza virus ha avvicinato e fatto meglio comprendere due parti che ideologicamente sono sempre state conflittuali: i detenuti e gli agenti di polizia penitenziaria.

Sono cadute in poco tempo molte assurde barriere fra persone che, vivendo e lavorando nello stesso luogo, si sentivano su posizioni diverse, anche personalmente ho visto una unità e comprensione impossibile ad immaginarsi sino a qualche anno fa, e simultaneamente un egoismo fra detenuti mai visto prima.

Capita raramente di sentire un "noi" ma spesso un "io" sempre più stridulo e arrogante, il naturale risultato della paura di questi mesi, forse ampliato dalla onnipresente mascherina che ci copre il viso, barriera che ci protegge dal virus e ci allontana dal primo contatto umano: il volto.

Negli ultimi giorni sento parlare sempre più spesso di riapertura e fase 2 o 3, il carcere è sempre un passo indietro alla società cosiddetta "libera" ma anche fra queste mura la voglia di ritornare alla vita pre-virus è forte. Ad oggi che la "cara" televisione ci trasmette immagini di persone in spiaggia al sole, tedeschi in ferie a Iesolo, giovani alla movida sui navigli milanesi e politici ad inutili manifestazioni facendosi dei selfie senza mascherina,

a noi detenuti è ancora vietato vedere i nostri famigliari, come sono ancora bloccati i benefici previsti dall'ordinamento penitenziario.

All'interno il covid 19 ha falciato la quasi totalità dei percorsi di riabilitazione, l'80-70% di coloro che avevano un lavoro esterno, lo hanno perso perché l'amministrazione penitenziaria non si assume la responsabilità di far uscire i meritevoli per svolgere la mansione lavorativa. Un sentito cordoglio per le vittime del virus e per i loro congiunti è doveroso da parte nostra, ma è altrettanto doveroso da parte delle autorità fare in modo che il "mondo" carcere non venga abbandonato a se stesso.

Spero che in futuro, quando si affronterà il discorso carcere la politica abbia appreso dall'esperienza vissuta di non agire solo per fini elettorali, ma abbia l'umiltà di riconoscere e ascoltare tutte le parti, e il coraggio di non spaventarsi di fronte a qualche giornalista in cerca di facili polemiche, spesso superficiali e fine a se stesse, personalmente penso che la voglia di ritornare ad una vita pre-virus sia forte e umanamente comprensibile, ma la Storia ci insegna che di fronte a simili sconvolgimenti le società inesorabilmente cambiano, che per una fase indeterminata vi sia un conflitto fra due correnti di pensiero reazionaria e riformista.

Molti modelli di vita sono inesorabilmente crollati, sicuramente questa pandemia verrà superata con l'introduzione del vaccino, ma mi auguro che l'esperienza vissuta faccia comprendere un messaggio tanto semplice quanto evidente: facciamo tutti parte di un'unica Sostanza.

In questi mesi di pandemia ho spesso ripensato ad un filosofo forse sottovalutato, maledetto dalla sua stessa gente ma da scoprire oggi più che mai: Baruch Spinoza.